

a) La Cultura

L'aspetto che più mi interessa e, forse, più mi preoccupa della cultura protestante in Italia è quello della sua identità.

Credo che dovremmo cercare innanzitutto di concepire l'identità di un soggetto non solo come "portato" della sua storia, delle sue convinzioni, delle sue pratiche quanto, soprattutto, come immagine riflessa che gli altri restituiscono al soggetto interessato.

E' proprio questo meccanismo di riflessione che crea delle identità tanto potenti quanto non necessariamente volute dal soggetto cui vengono attribuite.

Da questo punto di vista è davvero molto difficile declinare una identità protestante in Italia. Basterebbe pensare alla funzione "riflettente" dello Stato attraverso il sistema delle Intese per comprendere come la cultura identitaria protestante in Italia sia scomposta in soggettività differenziate che possono essere accomunate, intanto, per opposizione all'identità cattolica dominante. Anzi: se c'è un elemento comune a tutte le espressioni del protestantesimo in Italia è proprio l'essere una minoranza quantitativamente poco significativa.

In questa prospettiva non sarebbe azzardato chiedersi se la stessa Chiesa Valdese, nonostante la notorietà raggiunta nell'opinione pubblica più avvertita, sia davvero identificata come presenza protestante o non piuttosto come una esperienza ecclesiastica semplicemente antitetica a quella cattolica.

Ed è proprio questo meccanismo identificatorio per "antitesi" o per "opposizione" che spiega una certa diffusione dell'immagine culturale della Chiesa Valdese ben oltre il peso numerico dei suoi seguaci o la statura della sua elaborazione teologica.

Mi sembra oltretutto che questo meccanismo identificatorio sia esplicitamente ricercato, quantomeno dal gruppo dirigente della Chiesa Valdese, anche quando si esprimono posizioni – soprattutto sui temi ad alta sensibilità etica – che non sono così pacifiche all'interno della comunità dei credenti.

In conclusione: bisognerebbe chiarire quanto siamo consapevoli di perseguire soprattutto una identità culturalmente "altra" rispetto alla Chiesa cattolica piuttosto che una identità che testimoni positivamente una cultura protestante.

b) la Storia

A complicare le cose c'è una specificità storica della chiesa valdese che non permette una identificazione che si esaurisca nella storia del protestantesimo. Io non trascurerei le radici medioevali del movimento valdese. In un'epoca – come alcuni hanno sottolineato nel corso di questo dibattito – di neosincretismo religioso, potrebbe esserci molto utile una riconsiderazione del modo d'essere del valdismo ante-Riforma, della mentalità con cui la fede veniva concretamente vissuta nonché degli aspetti "rituali" che ne caratterizzavano il culto: penso in modo particolare all'elemento centrale della predicazione.

Insomma: è vero che la riforma protestante ha permesso al valdismo di trovare stabilità organizzativa e sfondi teologici. Ma c'è una memoria precedente che non va dismessa.

c) Protestantesimo italiano e modernità

La sfida del protestantesimo – e in particolare di quello italiano – con questa modernità sta innanzitutto nel riconoscere che tutti i tratti di questa stessa modernità ci attraversano e ci riguardano: le spinte particolaristiche come il rifugio nella spiritualità disimpegnata, la necessità di conservare una struttura ecclesiastica "solida" e affidabile come la disponibilità a farsi energia fluida che attraversa le pieghe dei bisogni religiosi, la coscienza di vivere un "cristianesimo non religioso" come la difesa di una appartenenza ben definita nei suoi confini.

Noi non possiamo dire di non avere paura della modernità. Mentiremmo a noi stessi. Noi abbiamo paura eccome della modernità. Forse la esorcizziamo in modo diverso da altre confessioni religiose. L'importante è

fare un sforzo per conoscere esattamente le nostre paure della modernità. Questo ci aiuterebbe a comprendere anche quelle degli altri e a migliorare, ad esempio, il lavoro ecumenico.

d) Relazioni tra generazioni

Da quando, ormai quarant'anni fa, è stato scoperto il pianeta giovanile continuiamo ad arrovellarci intorno alle richieste e ai reali bisogni di quel mondo quasi vivesse in una dimensione separata dal resto della comunità. Che ci siano diritti e bisogni specifici di chi attraversa un'età minore non c'è dubbio. Detto questo io non credo che il problema sia come penetrare in un universo "estraneo" e come coinvolgerlo nella sfera adulta.

Proprio in una prospettiva culturale la comunità protestante italiana – e in special modo l'ambiente valdese, metodista e battista – dovrebbe comprendere quale "sapienza" trasmette ai suoi figli: nelle famiglie, nella vita ecclesiastica, nelle attività. La "sapienza" è rappresentata dai riti, dal racconto storico, dai personaggi, dalla conoscenza dei luoghi che animano il percorso della comunità. Quali sono i modi attraverso i quali viene comunicata e trasmessa questa sapienza? Qui non è in gioco il solo sapere catechistico che prepara l'ingresso del giovane nella comunità degli adulti ma sono in gioco la struttura e la mentalità che la comunità costruisce per durare nel tempo attraverso il passaggio delle generazioni.

In secondo luogo la trasmissione della sapienza non può fare a meno di ricorrere a dei "riti di passaggio". In una società che non conosce più riti di passaggio (se non forse la sfida alla legge e la commissione di illeciti come prova di coraggio) cosa offre – e pretende – una comunità protestante? Forse oggi la sfida più difficile per le giovani generazioni non è tanto quella di sapere entrare consapevolmente e responsabilmente nella vita pubblica quanto piuttosto di costruire una interiorità forte, una capacità emotiva di sopportare le potenti influenze persuasive dei condizionamenti mediatici.

e) Il Patto

Condivido pienamente la centralità del Patto – indicata nelle tesine – nella prospettiva culturale della testimonianza protestante e le successive "articolazioni" del concetto.

Sento però la mancanza di un riferimento, per me, imprescindibile: quello alla verità.

Qualunque patto si fonda sul riconoscimento di una verità condivisa, accettata. Soprattutto quanto il patto svolge una funzione riparativa di un male commesso.

La modernità ci ha insegnato però che non esiste una verità oggettiva e che la verità non solo è opinabile ma, soprattutto, è manipolabile.

L'impresa difficile di un lavoro culturale sulla verità sta nell'evitare un comodo ricorso ad una Verità ultima e definitiva. La verità è un cammino senza sosta, forse il più impegnativo di tutti, e il Patto non è altro che il rinnovarsi della fiducia che ci lega a Dio. In questa prospettiva la legalità non è un semplice limite esterno che possiamo imporre agli altri o che altri possono imporre a noi: la legalità è frutto di una costruzione permanente di cui dobbiamo essere protagonisti.

L'importante è che ci siano dei principi fondativi e, in una prospettiva protestante, non credo che possano essere derivati se non dall'amore. Le articolazioni proposte nella tesina (trasparenza, democrazia, laicità, dialogo, pluralismo) credo che possano essere considerate come una positiva manifestazione dell'amore che deve connotare e sostenere il Patto.

f) Etica

Sono convinto che su questo piano il protestantesimo italiano abbia svolto un lavoro culturale di primissimo ordine nonostante la sua minorità "quantitativa" e la scarsità di mezzi a disposizione.

La chiarezza con cui si è cercato di riportare le scelte etiche sul piano totalmente laico nel quale possono essere rappresentate e praticate utilmente è stata premiata con una notevole visibilità soprattutto degli orientamenti culturali della comunità valdo-metodista. Questa chiarezza non ha riguardato solo i temi più scottanti della cd. bioetica ma tutti quelli che, in generale, mettono alla prova la coscienza del singolo individuo rispetto agli interessi generali della società civile.

g) Bibbia

E' vero che il protestantesimo può vantare una centralità teologica della Parola che si è espressa culturalmente anche attraverso una relazione privilegiata con il testo biblico. La conoscenza del testo biblico è stata anzi una prerogativa, un elemento distintivo del protestante rispetto ad una cultura cattolica dominante intessuta di dogmi, di giaculatorie e letture "edificanti".

Però credo che abbiamo perso molto terreno.

Il mondo cattolico sotterraneo alle gerarchie ecclesiastiche, il vasto e frammentario popolo cattolico del dissenso (spesso silente, un po' pusillanime e refrattario a scelte ecclesologiche radicali) ha riguadagnato molto terreno sul piano della conoscenza delle Scritture e credo che oggi non abbia nulla da invidiare alla tradizione protestante.

L'immagine del cattolico tutto preso tra il culto dei santi e le letture "edificanti" ha fatto un po' il suo tempo. Forse si è estesa una appartenenza nominalistica alla chiesa cattolica nella popolazione italiana. Ma credo che al tempo stesso, la partecipazione dei fedeli alla vita delle comunità cattoliche sia anche migliorata qualitativamente.

Per questo penso che:

- bisogna moltiplicare le occasioni di studiare la bibbia insieme tra tutti i cristiani
- bisogna tornare a pretendere una solida conoscenza del testo biblico nel nostro percorso catechistico sia dei giovani che degli adulti

h) la Predicazione

Confesso di avere qualche insoddisfazione nell'ascolto della predicazione liturgica, sia per lo stile che per il contenuto del messaggio. Non fa difetto l'impostazione, la preparazione teologica, l'analisi del testo. Ma trovo sempre forzata o banale l'attualizzazione del messaggio. E in genere la predicazione tende a garantire ai fedeli una chiusura rassicurante.

Non voglio dire che la predicazione debba necessariamente suscitare scandalo o gettare l'ascoltatore nel panico. Purtroppo l'alternativa alla rassicurazione è spesso l'appello moralistico.

Il momento del culto dovrebbe invece favorire una crisi nell'ascoltatore, dovrebbe essere un momento seriamente critico; il dubbio deve attraversare la nostra ricerca per accogliere pienamente la Parola.

Mi chiedo allora se non dobbiamo spostare l'attenzione dal predicatore alla predicazione. Se si tratta di costruire una buona predicazione anziché sfornare dei buoni predicatori bisognerebbe – credo che da qualche parte lo si faccia – sostenere la predicazione liturgica con la possibilità di condividere nella comunità la scelta dei temi, il loro sviluppo, se non addirittura, un momento valutativo. Ciò non significa comprimere la ritualità della predicazione ma riportarla nella disponibilità di tutti quale effettivo esercizio del sacerdozio universale.

Marco Bouchard